

Sentiero Urbano della Libertà n° 4

Tappa 13 Piazza Araceli vecchio



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal ponte degli Angeli, si procede lungo **Contra' Porta Santa Lucia**: oltrepassato l'interessante Palazzo Angaran, sotto il primo porticato a sinistra si nota la targa con impresso il livello raggiunto nella storica piena del Bacchiglione del 1882. Dopo 200 m circa si prende a sinistra la caratteristica **Via dei (!) Orbi**: il toponimo e l'imperfetta grafia ne denunciano un'origine popolare. In fondo a destra per **Contra' Torretti**. Alla fine si arriva in **Piazza Araceli vecchio**.

Casa Candia e la Missione Nemo

In Piazza Araceli alloggiava la famiglia Candia.

La famiglia fino al 1931 abitava a Pergine, ma fu trasferita d'autorità perché non accettava le norme di italianizzazione imposte nel Trentino Alto-Adige dal regime fascista.

Nora era nata nel 1921 e fu coinvolta nel movimento partigiano sia dalle conoscenze accumulate all'Università di Padova, sia dall'amicizia stabilita con il gruppo di ragazzi dei Piccoli Maestri.

Agì su sollecito del comandante militare provinciale Malfatti, come staffetta tra la pianura e l'Altopiano.

Il salto di qualità si ebbe nel settembre 1944.

“Una partecipazione molto più attiva alla Resistenza contrassegnò il periodo settembre '44 - gennaio '45: su richiesta di Virgilio Marzot la sua famiglia diede ospitalità alla "Missione Nemo". La "Missione Nemo" era formata da militari badogliani paracadutati a scopo di spionaggio e dipendenti dal Regno del Sud tramite Milano; base della missione era stata trovata appunto in casa Candia, sita in Piazza Araceli 24, soggiornandovi dal settembre del '44 alla Liberazione a quasi totale carico della famiglia; i componenti della missione, tenente Guido Tassan, sergente Vittorio Struccul, Francesco Gneccchi e un telegrafista, si spostavano in provincia e dintorni, accompagnati da Nora e dalla sorella Renata, in cerca di informazioni militari, che poi erano trasmesse da una casa disabitata di Dueville; i luoghi più visitati erano i ponti di S. Benedetto Po, la sede di Kesselring a Recoaro, le caserme di Padova e di Verona, la sede della X MAS a Montebelluna Maggiore. Nora Candia fu arrestata il 4 gennaio 1945 a causa di un partigiano sottoposto a tortura. Portata nella sede della Polizia Ausiliaria a Porta. Padova, per tre giorni ha subito interrogatori e torture con scosse elettriche a opera del capitano Umberto Usai. Poi fu trasferita a S. Michele, la prigione dei politici, fino ai primi di febbraio e infine a S. Biagio: venne liberata il 27 aprile.”

Benito Gramola, “Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine”, La Serenissima 1994, p. 162

Per funzionare davvero un servizio segreto deve essere proprio segreto, anche alla memoria storica. Ma lentamente sono emerse notizie su questo modo di essere antifascisti.

Nemo era il capitano di fregata Emilio Elia. Dopo la tardiva dichiarazione di guerra al Reich del 13 ottobre 1943, Elia assunse il comando di un battaglione di fanteria della Marina per pochi mesi per poi passare al Servizio di Informazioni sicurezza.

La “Missione Nemo” fu la più efficiente rete di spionaggio nel Nord Italia. Vicenza fu una sede privilegiata della Missione, in casa Candia.

Lo racconta uno dei protagonisti, Francesco Necchi Ruscone, inviato in missione nel Veneto.

“È cominciato così un periodo di interminabili pedalate su strade sconosciute, di ricerche di buoni punti d'osservazione e di lunghi appostamenti in vigneti rossi e dorati da cui

controllare i cantieri delle fortificazioni che procedevano lenti nei campi lì sotto, dove riluttanti uomini e donne, precettati nelle fattorie circostanti, scavavano trincee a zig zag, fossati anticarro e basi di fortini.

Quegli stessi uomini e donne mi ospitavano, venuta la sera, nelle loro cucine e spartivano con me una fetta di polenta con quello che poteva accompagnarla; mi permettevano di passare la notte nelle loro stalle (calde) o fienili (freddi); non facevano domande, anche se probabilmente sospettavano da che parte stavo. Non ho mai pensato che potessero denunciarmi.

In quelle sere nelle stalle, con una candela presa a prestito, finivo i disegni che avevo abbozzato di giorno. Non avrebbero mai raggiunto il livello di qualità che i miei professori di rilievo monumenti si sarebbero aspettati, anche con un abbuono per la fretta, il buio e i geloni alle dita. [...]

Una volta alla settimana avevo un appuntamento alla «casa sicura» di Vicenza, casa di una famiglia straordinaria: i Candia. Lì arrivava il corriere della missione a raccogliere i miei disegni completati e gli altri messaggi che la radio della missione avrebbe trasmesso al comando supremo Alleato a Caserta. I disegni sarebbero passati attraverso la Svizzera e la Francia, già liberata; ho saputo poi che arrivavano in una settimana o poco più. In cambio il corriere mi dava le istruzioni da «Nemo», nuovi documenti falsi, le tavolette dell'Istituto geografico militare all'1/25.000 vergini che avrei dovuto decorare nei prossimi giorni. [...]

In mio possesso viaggiavano arrotolate nel montante verticale del telaio della bicicletta: la mia destrezza nel togliere e rimettere il sellino, quando nelle sedute di rilevamento la prudenza lo richiedeva, era diventata notevole. [...]

Oggi ho ancora per la famiglia Candia un'ammirazione e una gratitudine senza limiti. Per me e per i miei amici di allora vivere le nostre avventure, correre rischi era stimolante, anche divertente. Per i Candia, mettere la casa a nostra disposizione, rischiare la sicurezza di tutta la famiglia - padre, madre e tre figlie, due ancora bambine - richiedeva un coraggio consapevole, una certezza nelle scelte molto più difficile. La figlia maggiore, Nora, all'incirca mia coetanea, era una staffetta dalla base in città con una brigata partigiana sul Monte Grappa. Più tardi, arrestata pochi giorni prima di me, ha conosciuto prigione e tortura.”

Francesco Gnechi Ruscone, “Missione «Nemo»”, Mursia 2011, pp. 77-79

Foto da Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2011, foto 43



Di Eleonora si conosce anche la passione per la montagna: in questa foto Eleonora e la sorella Renata durante la prima gita in montagna al termine della guerra.

La piazza è sovrastata dall'elegante mole della Chiesa di Araceli, una delle rare presenze del barocco in città.

Sul posto, attorno al XII^a secolo venne edificato un convento femminile benedettino, del quale non resta traccia. Il monastero era intitolato a Sancta Maria ad Cellam, che poi venne modificato in "Alla cella", "Aracella": la storpiatura finale porta al nome Araceli, nome con cui si identifica tutto il quartiere verso est.

La chiesa venne terminata nel 1680, ma inaugurata solo nel 1743. Il progetto è legato al nome del frate teatino Guarino Guarini: come capocantiere operò Carlo Borrelli, al quale si deve la Basilica di Monte Berico.